

BREVETTI E INNOVAZIONE TECNOLOGICA NEL TERZO MILLENNIO: PROSPETTIVE E NUOVI SCENARI

Questo articolo vuole essere una introduzione al tema generale dello speciale del Giornale dell'Ingegnere, il cui scopo è quello di illustrare a tecnici, ricercatori, professionisti e in generale a tutti coloro che hanno a che fare con l'innovazione e la ricerca tecnologica, le molteplici potenzialità che il sistema brevettuale e la proprietà intellettuale offrono per risolvere i problemi che quotidianamente si pongono nell'attività professionale.

Come tutti sanno, all'inizio del millennio di fronte alle sfide della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica, i Paesi dell'Unione Europea riuniti in occasione di un importante Consiglio tenutosi a Lisbona hanno stabilito l'ambizioso obiettivo di costruire in Europa *"l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro"* entro il 2010.

Alle soglie di questa scadenza è quindi possibile tentare di capire se questo obiettivo è stato raggiunto e cosa resta ancora da fare.

Per rendersene conto basta scorrere mentalmente a ritroso gli anni dal 2000 fino ad oggi ed osservare che l'Europa non può essere considerata più competitiva di altre economie avanzate tradizionali quali USA e Giappone, oppure che non ha tassi di crescita paragonabili a quelli delle economie emergenti come India e Cina.

La stessa Commissione Europea sembra essersene resa conto come si può capire dai suoi rapporti periodici emessi nel corso di questi anni: i governanti del 2000 sono stati forse eccessivamente ottimisti per via della grande euforia che c'era all'inizio del terzo millennio, quando fu varato l'Euro e l'economia era in costante ascesa, grazie anche alla inarrestabile espansione di internet e delle telecomunicazioni, ma forse vale la pena di fare qualche riflessione per cercare di interpretare la situazione che stiamo vivendo.

In primo luogo non sembra essere stata pienamente compresa l'importanza della innovazione tecnologica: questo non solo dai governanti europei ma anche, e soprattutto, dalle imprese; la crisi economica in corso ha messo in evidenza le carenze del nostro sistema produttivo industriale, sia pure con alcune eccezioni di riguardo.

In altri termini, se da un lato si fa un gran parlare di ricerca, innovazione e sviluppo tecnologico, dall'altro non sembra che ci siano idee chiare sull'argomento, in particolare su cosa debba intendersi per innovazione industriale e cosa occorre fare per raggiungere questo obiettivo.

In secondo luogo, internet e tutto il mondo della rete hanno messo a disposizione di chiunque disponga di un PC e di un collegamento telefonico, una quantità praticamente smisurata di informazioni; basti pensare che oggi è possibile seguire corsi accademici e di specializzazione delle più prestigiose università americane ed europee, semplicemente collegandosi dal proprio computer di casa.

Sulla base di questa premessa sarebbe stato logico aspettarsi una esplosione di nuove scoperte e sviluppi tecnologici: invece non è stato proprio così, anche se è vero che nel mondo delle telecomunicazioni sono stati fatti progressi tali da condizionare le nostre abitudini e il nostro stile di vita.

La sensazione di chi scrive è che questi cambiamenti abbiano causato una trasformazione di tipo "gattopardesco", che ha fatto in modo di cambiare tutto affinché nulla cambi; in pratica, passata la ventata di novità portata dalle tecnologie dell'informazione alle quali tutti, bene o male si sono adattati, ci si trova ora ad affrontare le difficoltà che la competizione globale (quella sì è forse il vero cambiamento avvenuto nel frattempo) porta con sé.

In un simile contesto possono quindi essere d'aiuto gli strumenti tradizionali come i brevetti, i modelli e gli altri titoli della Proprietà Intellettuale, che questo speciale illustrerà.

Infatti, in un mondo come quello di oggi dove le informazioni corrono da un capo all'altro del pianeta con la velocità di un semplice messaggio di posta elettronica, le conoscenze possono essere spostate con estrema facilità così che il valore economico e industriale della ricerca e della

innovazione, consiste nel know-how e nella relativa proprietà intellettuale detenuta da una impresa, una università o un privato.

Questo è vero non solo per i settori più avanzati come le nanotecnologie o le biotecnologie, ma anche (e soprattutto) per i settori più tradizionali come quelli manifatturieri, meccanici, chimici, elettronici.

Si noti che la ricerca e l'innovazione non vanno intese solo quelle a contenuto strettamente tecnico, ma anche quelle relative all'estetica e alla forma dei prodotti, che in certi campi hanno forse una importanza anche maggiore: si pensi per un attimo al lavoro svolto da architetti, stilisti e designers per i mobili e i complementi di arredo, per le imbarcazioni o le automobili, per i vestiti fino ad arrivare ormai anche ai siti e alle pagine internet.

Pertanto, oggi più che mai, per affrontare la competizione internazionale e la concorrenza dei paesi emergenti è necessario dotarsi di una politica e di un portafoglio di proprietà intellettuale, che comprendano non solo i brevetti ma anche i modelli di utilità, i disegni e i modelli registrati (design), insieme alle altre privative industriali.

Ciò permette di avere nell'immediato una protezione degli investimenti in ricerca ed innovazione, mentre nel medio-lungo termine un buon portafoglio di proprietà industriale contribuisce ad aumentare il valore di una impresa, e può essere ceduto o trasferito al pari di un qualsiasi altro bene. E' chiaro che questo richiede la necessità di valutare finanziariamente i brevetti e su questo aspetto si sono già mossi il Ministero dello Sviluppo Economico, insieme alle associazioni degli industriali, delle banche e delle Università italiane, che poco meno di un anno fa hanno sottoscritto un protocollo di intesa per stabilire dei criteri condivisi ai quali uniformarsi per la valutazione dei brevetti.

Come si vede, quindi, la Proprietà Intellettuale pur essendo una materia i cui principi costitutivi nei termini che conosciamo oggi risalgono al secolo scorso (ed anche oltre dato che la prima Convenzione internazionale in materia venne adottata a Parigi nel 1883), offre tutti gli strumenti per affrontare lo scenario competitivo moderno.

Tuttavia la complessità delle problematiche attuali rende necessario l'intervento di professionisti altamente specializzati, che uniscano competenze tecniche, industriali e giuridiche; per questo motivo il nostro ordinamento ha previsto un albo di consulenti in proprietà industriale abilitati professionalmente, a cui tutti possono rivolgersi non solo per quel che concerne lo studio dei nuovi ritrovati e la loro brevettazione, ma anche per l'assistenza nelle situazioni conflittuali causate da prodotti contraffatti come quelli che abitualmente provengono dai paesi asiatici.

In Italia le grandi aziende e le principali università sono dotate (o lo stanno facendo) di uffici e strutture interne per costruire e valorizzare il loro portafoglio brevetti; il punto è che il nostro tessuto industriale è principalmente formato da piccole e medie aziende le quali sono invece piuttosto arretrate sotto questo profilo, per la mancanza di conoscenza della materia o cattiva informazione: questa situazione è indicativa di uno svantaggio competitivo importante.

Se si guardano infatti le statistiche, si vede che i paesi più industrializzati (USA, Germania e Giappone) sono quelli le cui imprese depositano il maggior numero di brevetti: questo fatto non può certo essere un caso e ci deve quindi essere una correlazione tra la brevettazione e le "performances" industriali di un paese.

Questo legame ha diversi componenti; uno è quello della fiducia che le aziende ripongono nella premialità del sistema brevettuale: cioè tutelare i frutti della propria innovazione assicura dei vantaggi di competitività.

Questo è dovuto alla efficacia del cosiddetto "enforcement" dei diritti di PI, che è legata molto al sistema giudiziario; in questi paesi si possono ottenere anche forti sanzioni economiche contro chi viola brevetti di un concorrente.

Un altro motivo è che in questi paesi è forte la cultura del rispetto dei diritti di PI: questo rende più sicuri coloro che fanno ricerca e innovazione di far fruttare i loro investimenti.

In un simile contesto di riconoscimento dei diritti diventa inoltre più semplice svolgere attività di trasferimento tecnologico, cessione di portafogli brevettuali o licensing.

Ma ci sono anche altri motivi che invitano ad investire maggiormente nella PI, che non sono spesso conosciuti.

Per esempio lo studio di questa materia, le informazioni che si possono ottenere dalle banche dati e dalla documentazione brevettuale in genere, sono un valido strumento per indirizzare al meglio la nuova ricerca ed i relativi investimenti.

E' per questo che le Università cominciano a riconoscere ai brevetti il valore di pubblicazioni scientifiche, mentre alcune di esse hanno avviato programmi per la creazione di "spin-off" proprio su progetti innovativi tutelati da brevetti.

Bisogna poi ricordare che in campo finanziario, con gli accordi internazionali (Basilea 2) oggi è possibile accedere a prestiti sulla base degli "intangible assets" ed in particolare dei titoli di PI.

Occorre infine sottolineare che gli stessi principi non valgono solo per i brevetti, ma si estendono alla stessa stregua al design, al software ed ai segni distintivi.

L'innovazione e la ricerca non sono infatti appannaggio solo della tecnologia, ma anche (soprattutto) del design, cioè una delle eccellenze dell'Italia a livello mondiale.

Basti pensare al comparto della moda, dell'arredamento: in questo contesto diventa interessante il fatto di poter ottenere privative che hanno durate più lunghe dei brevetti, fino a 25 anni per i modelli e disegni registrati, e rinnovabili senza limiti per i marchi registrati.

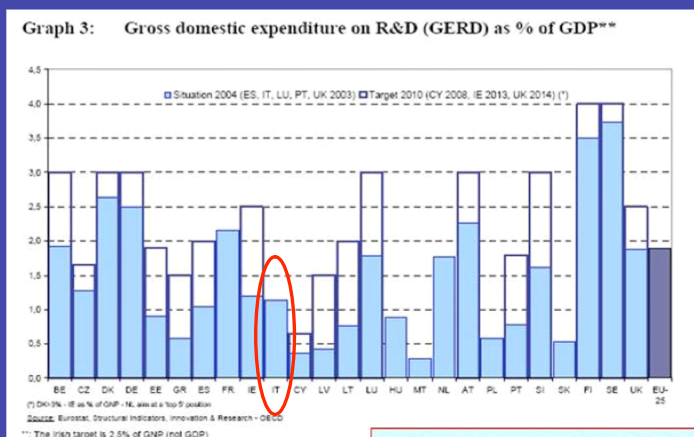
Ing. Filippo Ferroni

Ordine degli Ingegneri di Milano

Ordine dei Consulenti in Proprietà Industriale



La ricerca nei paesi UE



ITALIA : 1,2% DEL PIL

Il diagramma mostra i rapporti tra gli investimenti in ricerca ed il prodotto interno lordo, nei vari paesi europei: l'Italia è piuttosto indietro, sia rispetto alla media generale europea, che nei confronti dei paesi concorrenti come Germania, Francia, Gran Bretagna e Svezia